

Diritto di cittadinanza agli immigrati e paradossi che diventano realtà

Diritto di cittadinanza a tutti i nati in Italia da genitori stranieri? E' l'applicazione letterale dello ius soli. Che ovviamente incontra resistenze tra i sostenitori dello ius sanguinis. Ma intanto che si studia un onorevole compromesso tra le due possibilità ecco che, nei fatti, la stitica Italia dei riconoscimenti di cittadinanza diventa, zitta zitta, in quest'ambito tanto discusso quanto politicamente sensibile, viepiù munifica e verrebbe da dire di manica assai larga.

Nel 2013 a fronte di settantottomila nati da almeno un genitore straniero, sono state concesse la bellezza di centounomila cittadinanze, ovvero centotrenta cittadinanze ogni cento nati. Un dato che, piuttosto paradossalmente – almeno a giudicare dai discorsi che si fanno qui da noi sul tema – proietta

l'Italia tra i paesi dove il riconoscimento della cittadinanza è più generoso. E che trova il suo massimo nel nord-est, dove si arriva alla cifra record di ben trentacinquemila cittadinanze concesse a fronte di ventiduemila nascite da almeno un genitore straniero, centosessanta delle prime ogni cento delle seconde. Detto questo, e cioè che stanno evidentemente maturando le condizioni per una sempre più ampia concessione della cittadinanza italiana a residenti di altri paesi, si va sempre più manifestando l'effetto depressivo che la natalità degli stranieri – arrivata a fornire il quindici per cento dei nati in Italia, proporzione comunque in flessione – esercita sulla natalità degli italiani.

Da cosa si evidenzia questo effetto è presto detto: dov'è più alta la natalità degli stranieri (numero di

nascite annue da almeno un genitore straniero ogni mille residenti stranieri) è più bassa la natalità degli italiani (numero di nascite annue da genitori italiani ogni mille residenti italiani). Questa correlazione inversa è solida come la roccia (-0,96 su un massimo negativo di -1) e pertanto di interpretazione non sospettabile di ideologismi, quando si afferma che sempre di più gli italiani lasciano che siano gli stranieri a fare figli al loro posto. Ovvero che più questo "lasciare" funziona, più loro si ritirano dai pensieri e dalle preoccupazioni collegate alla prospettiva stessa di fare figli. Cosicché la si ritrova espressa al massimo grado in regioni come l'Emilia-Romagna, dove è vero che grazie agli stranieri si sono cominciati a riempire gli spaventosi vuoti demografici accumulati da quella regione negli anni del massimo

fulgore economico-produttivo (alla faccia di chi pensa che il non fare figli è solo un problema di soldi e lavoro), ma il tutto mentre gli emiliani, al pari delle stelle del romanzo di Cronin, "stanno a guardare", freddi e distaccati.

Mai, sia detto, come gli abitanti delle province di Biella, Alessandria, Trieste, Savona e Massa-Carrara. Cos'hanno in comune gli abitanti – stranieri residenti inclusi – delle suddette province? Il fatto che tra di loro la mortalità è almeno il doppio della natalità, ovvero che per ogni cento nati ci sono, in queste province, almeno duecento morti. Con una citazione particolare per le province di Trieste e Savona dove si arriva a duecentodieci morti ogni cento nati. Lo scempenso in queste due province è tale che alla media fatta registrare nel 2013 si dissolverebbe-

ro, ove il saldo migratorio fosse pari a zero, nello stretto giro di una novantina d'anni, non uno di più. Dove "dissolversi" vuol dire esattamente questo: sparire, non restare più nessuno, non un'anima, non un abitante, niente, zero.

Non sarà così, beninteso. Il saldo migratorio resterà comunque in territorio positivo anche negli anni a venire, e presumibilmente nel futuro non si avranno ogni centomila abitanti di quelle province 670-680 nati annui contro 1.410-1.420 morti annui, roba da campi di sterminio, mica da popolazioni vitali. Ma intanto va segnalato l'impegno a dissolversi e sparire che si alza da quelle province, in questi tempi d'immigrazione fuori controllo e di riproduzione sessuale fuori sesso.

Roberto Volpi

La Natività gay parte da lontano, da quando la famiglia non è più la "grande famille"

Dicono di amarsi, Bj Barone e Frankie Nelson, e in fondo chi siamo noi per contraddirli. Si amano fra loro e a loro volta amano il piccolo Milo, dicono, di un "amore puro e incondizionato", con una triangolazione che rimbalza sul web e lo "commuove" e lo "emoziona", anche se poi, dati alla mano, nel momento esatto in cui lo scatto sull'omoparto è stato diffuso in rete un utente su tre stava più prosaicamente consumando pornografia. Il popolo del web non vota, non lotta e neanche si emoziona, al massimo digita "miff" nella barra di ricerca. Ma che importanza ha, l'amore in fondo ha mille volti, a parte forse quello stravolto della mamma surrogato, dribblata da questa ondata di amore ubiquitario. Non era

dalla generosità del fornaio che Adam Smith sperava di ottenere il suo pranzo e non è dal sorriso materno di un utero in affitto che noi speriamo di ottenere nostro figlio. Ma al netto della donna ritrovata di nuovo incubatrice dopo il suo viaggio al termine dei diritti, c'è poco da recriminare contro quei due ragazzi con nomi da dj: appellandosi alla cassazione dell'amore hanno solo allargato un po' le maglie della logica dei loro avversari. La "distruzione della famiglia" non è scandita dai ritmi techno del pride ma ha avuto inizio quando qualcuno ha cominciato a considerare quel fatto eminentemente sociale come un affare individuale. Un ego, un altro ego, un sentimento messo a contratto, una prole come diritto: una vol-

ta imboccato questo piano inclinato, come fermarsi a bagatelle come il genere dei contraenti? Il problema di chi parla della "famiglia tradizionale", in effetti, è sempre quello di sapere di quale tradizione si sta parlando. "All'inizio del Medioevo – spiega Alain de Benoist, nel suo "Famiglia e società", recentemente tradotto da Controcorrente – l'idea di costruire un'unione coniugale su una base fragile come l'amore sembrava ancora incomprendibile". Solo all'epoca dei Lumi "il matrimonio diventa ciò che ancora non era mai stato: un contratto privato stipulato tra due individui sulla base di un sentimento che li avvicina". Prima di diventare efflorescenza ombelicale, la famiglia non sa di "sentimenti" o tanto me-

no di "diritti" ma è piuttosto il fattore per antonomasia del dinamismo sociale. E' nota la tesi di Lévi-Strauss: in ogni società, gli uomini non possono contrarre unioni sessuali e matrimoniali all'interno di una sfera di individui di sesso femminile (proibizione dell'incesto). Solo vietandosi alcune donne i maschi possono stabilire le prime relazioni sociali. Per esserci un nuovo nucleo, devono sempre pre-esistere altre due famiglie da cui derivino i suoi componenti maschili e femminili. Il tutto a partire dallo "scambio delle donne": la formula è brutale quanto basta per richiamare durezza ancestrali irriducibili alla logica del sentimento passepartout. Così come lascia spiazzati i sostenitori improvvisati della

"famiglia tradizionale" tutta uomo-donna-pargoli l'immagine della "grande famille" che secondo il linguista Emile Benveniste costituiva il modello familiare indoeuropeo. Un aggregato organico, comprendente una ventina di membri, ma a volte fino a settanta, addensatosi attorno a un capofamiglia secondo ruoli ben definiti: i nonni, i figli sposati, le loro mogli, i loro bambini, i figli e le figlie non sposati. Le figlie sposate, invece, facevano parte a tutti gli effetti della famiglia del marito, essendo il matrimonio per l'appunto il rito attraverso il quale la donna diviene madre legittima, facendo il suo ingresso in un lignaggio che non è quello naturale. Sempre Benveniste ha ricordato che la famiglia, per l'uomo in-

doeuropeo, è solo una delle quattro cerchie dell'appartenenza sociale, le altre essendo il clan, la tribù e la nazione, ma dove quest'ultima è originaria e non derivata. "La famiglia (*dom) è l'aspetto transitorio di una entità perenne, la stirpe; su questa nozione si fonda ogni diritto di famiglia" (Jean Haudry). Sono questi i "variopinti legami" di marxiana memoria che la borghesia affogherà nelle stesse "acque gelide del calcolo egoistico" che hanno fornito il primo bagnetto al piccolo Milo. Lui avrà almeno quattro genitori (due padri legali, una madre biologica e una mamma surrogato). L'erosione individualista della famiglia ne ha molti di più.

Adriano Scianca